Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Sommario

"Attacco al Venezuela. La potentissima dimostrazione di debolezza di Trump", 04/1/2026, - Alessandro Volpi

https://altreconomia.it/attacco-al-venezuela-la-potentissima-dimostrazione-di-debolezza-di-trump/

"Il 2026 inizia sotto i peggiori auspici", 4/1/2026, - Gino Buratti
https://www.aadp.it/index.php/archivio-articoli-di-aadp/documenti-e-comunicati-aadp/il-2026-inizia-sotto-i-peggiori-auspici

"Non è una crisi dell'ordine globale. È il suo smantellamento deliberato a colpi di presunti valori occidentali", 3/1/2026, - Micaela Frulli

https://www.aadp.it/index.php/dal-mondo/america-latina/venezuela/20260103-venezuela-micaela-frulli

"Dalla marcia per la pace buddista di 2300 miglia attraverso gli Stati Uniti", 3/1/2026, - post Facebook di "Collective Evolution" [Traduzione Andrea De Casa]

https://www.facebook.com/photo?fbid=1307234814783595&set=a.634822885358128

Un ricordo di particolare rilevanza odierna, dalla figlia di Martin Luther King Jr. – dalla pagina facebook "Be a King", 3/1/2026, [Traduzione Andrea De Casa]

https://www.facebook.com/photo/?fbid=1415985329887129&set=a.292423532243320

"Primum non nocere. ENPAM: i contributi dei medici non devono essere usati per le armi", petizione di Gennaio 2026, - Giuseppe Pontrelli

https://www.change.org/p/primum-non-nocere-enpam-i-contributi-dei-medici-non-devono-essere-usati-per-le-armi?fbclid=IwY2xjawPKLB9leHRuA2FlbQIxMQBicmlkETFTU0ZMYkRyblFrSmNTYmZyc3J0YwZhcHBfaWQQMjIyMDM5MTc4ODIwMDg5MgABHpxc4p2qOMJQqcw_kpobpeA20nPg-7TMC9SQ9xbTADp9kyscynOYp9ZE81NV_aem_ntSBNJR_2D2R5HgZuEanSA

"Andremo a gestire molte cose, noi", 4/1/2026, - Marianne Williamson [Traduzione Andrea De Casa], articolo dalla serie "Transformarticles" dell'autrice: "We're going to run things"

https://www.aadp.it/index.php/approfondimenti/politica-democrazia/politica-internazionale/andremo-a-gestire-molte-cose-noi

Appello per la difesa della legalità e del diritto internazionale", 5/1/2026, - Fondazione Perugia - Assisi, Università degli Studi di Padova: Centro di Ateneo per i diritti umani Antonio Papisca

https://www.perlapace.it/aderisci-anche-tu/

"Antigone e Confucio: il dialogo di cura e verità", 5/1/2026, - Giovanni Scarafile, Yen-Yi Lee

https://www.avvenire.it/agora/cultura/antigone-e-confucio-il-dialogo-di-cura-e-verita_102814

"A proposito di Venezuela", 6/1/2026, - Stefano Agnoletto

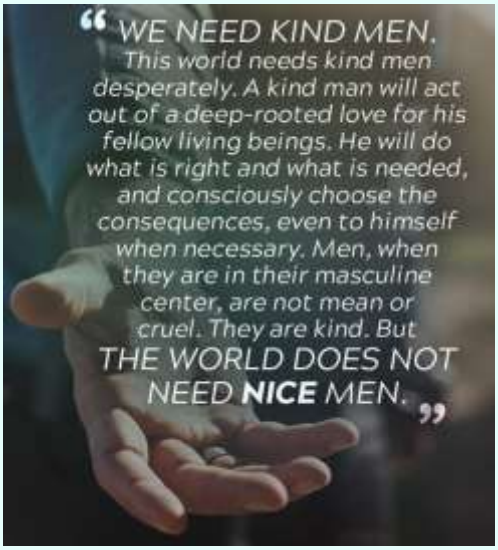
https://www.aadp.it/index.php/dal-mondo/america-latina/venezuela/a-prosito-del-venezuela

"Siamo dentro una lunga tempesta", 6/1/2026, - Raul Zibechi

https://comune-info.net/siamo-dentro-una-lunga-tempesta/

"Ed ora la Russia invia sottomarino per scortare la petroliera inseguita dagli USA", 7/1/2026, - Abele Carruezzo

https://www.ilnautilus.it/news/internazionale/2026-01-07/ed-ora-la-russia-invia-sottomarino-per-scortare-la-petroliera-inseguita-dagli-usa_179480/



"Abbiamo bisogno di uomini gentili. Ne ha disperatamente bisogno il mondo intero. Un uomo gentile agirà ispirato da un amore radicato in profondità per il bene dei suoi prossimi. Farà ciò che è giusto e di cui c'è bisogno, e sceglierà coscientemente le conseguenze di queste sue azioni anche quando lo investissero direttamente, se necessario. Gli uomini, quando sono centrati nella loro essenza maschile, non sono né malvagi né crudeli. Sono gentili; e il mondo non ha bisogno di uomini carini e simpatici." – Teal Swan

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

"Attacco al Venezuela. La potentissima dimostrazione di debolezza di Trump", 04/1/2026, - Alessandro Volpi

"Gli Stati Uniti in pesante declino (per debito, deindustrializzazione, inflazione) stanno scegliendo la guerra come arma di risoluzione delle tensioni economiche, sostituendola o affiancandola ai dazi, per continuare ad imporre il dollaro come valuta internazionale e obbligare il mondo ad acquisti forzati di debito, coperti dalle risorse (petrolifere, nel caso di Caracas) delle terre "colonizzate". L'analisi di Alessandro Volpi."

"L'attacco al Venezuela da parte degli Stati Uniti è un atto illegale gravissimo e pericolosissimo per un'infinita serie di ragioni. Una, tuttavia, è particolarmente evidente. Si tratta della palmare dimostrazione della profonda crisi degli Usa che sono schiacciati da un debito federale fuori controllo, da un debito privato non più sostenibile per la popolazione americana, da una radicale deindustrializzazione, messa a nudo dalla concorrenza cinese, da una inflazione pronta ad esplodere per i dazi e se Donald Trump ordinerà alla Fed una riduzione dei tassi e da una gigantesca bolla finanziaria ormai al limite.

Di fronte a questo stato di cose, Trump ha scelto la soluzione della guerra aggredendo un Paese ricchissimo di risorse, per rianimare l'economia interna e proteggere la bolla finanziaria. Del resto, tutta la strategia del presidente statunitense va nella direzione di acquisire risorse e moltiplicare gli affari Usa in America Latina per contrastare la penetrazione cinese: si pensi alla vicenda del canale di Panama, o all'hub cinese in Perù e alle pressioni americane in Colombia, in Uruguay, in Ecuador e in Cile, per non parlare del salvataggio di Javier Milei e delle aggressioni al presidente del Brasile, Luiz Inácio Lula da Silva.

Gli Usa in pesante declino stanno scegliendo la guerra come arma di risoluzione delle tensioni economiche, sostituendola o affiancandola ai dazi, per continuare ad imporre il dollaro come valuta internazionale e obbligare il mondo ad acquisti forzati di debito, coperti dalle risorse delle terre "colonizzate". Il saldo legame con Israele e le sue guerre è lo strumento per esercitare il controllo su un'intera area, spaventando le ormai riottose petromonarchie, restie a investire negli Usa, e minacciando una guerra in Iran, per acquisire il monopolio dell'energia; l'unica a cui Trump può puntare.

La guerra in Ucraina, coltivata da Biden, sarà un altro modo per piegare le economie europee e per acquisire risorse. In sintesi, è molto probabile che l'attacco al Venezuela sia la scelta definitiva di Trump di ricorrere alla guerra per fermare un declino inesorabile. Del resto a differenza della narrazione dominante nei media italiani che ha ricondotto l'attacco americano alla Nigeria alla "vocazione religiosa" di Trump e dei suoi Maga è più credibile che la motivazione più generale e, forse, più importante anche di quel gesto sia stata un'altra. Da quando si è insediato Trump ha lanciato cinque attacchi militari, in larga misura collegati: contro gli Houthi in Yemen, contro gli impianti nucleari in Iran, contro "lo Stato islamico" in Siria, contro i miliziani dell'Isis in Nigeria e ora la guerra in Venezuela. Tutti questi attacchi hanno un dato comune costituito dalla fondamentale attenzione dell'amministrazione Trump per l'esportazione del proprio gas e del proprio petrolio, con un occhio di riguardo alle aree di possibile approvvigionamento. Così lo Yemen è uno dei transiti fondamentali per il gas liquido americano, la Siria ha una posizione strategica come hub di passaggio per gasdotti e oleodotti, l'Iran, può destabilizzare i prezzi del petrolio e del gas attraverso lo stretto di Hormuz, il Venezuela e la Nigeria sono formidabili riserve di petrolio e gas.

Per Trump, alla ricerca di un controllo strategico degli approvvigionamenti energetici mondiali e del potenziamento di un settore con cui ridurre l'infinito disavanzo commerciale, esiste dunque una "mappa" dell'energia da sottoporre a una forte egemonia, militare ed economica per trovare una soluzione alla perdita di centralità Usa.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Come nel 1971 l'agganciamento del dollaro al petrolio, nel momento in cui finiva la convertibilità del biglietto verde, è stata la soluzione salvifica per un'economia capitalistica in crisi che aveva bisogno della globalizzazione, ora le guerre di Trump sono il modo di difendere un primato, ormai svanito, puntando di nuovo a controllare l'energia e a negoziare con Cina e Russia un multipolarismo fondato sulla reciproca diffidenza. Forse davvero troppo conflittuale per poter reggere."

Alessandro Volpi è docente di Storia contemporanea presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. Si occupa di temi relativi ai processi di trasformazione culturale ed economica nell'Ottocento e nel Novecento. Il suo ultimo libro è "Nelle mani dei fondi" (Altreconomia, 2024)

"Il 2026 inizia sotto i peggiori auspici", 4/1/2026, - Gino Buratti

"Il 2026 inizia sotto i peggiori auspici.

L'aggressione USA del Venezuela è un fatto quanto mai grave, che va ben oltre la valutazione che ciascuno può dare del governo di quel paese: è qualcosa che ci riguarda proprio tutti e ci fa precipitare in un mondo ancora più insicuro, nel quale la paura di essere schiacciati da un altro diventa realtà tangibile.

Ancora una volta, dopo aver svuotato e screditato scientificamente tutti gli organismi internazionali (ONU, Corte Penale Internazionale...), riportando il mondo a prima della Società delle Nazioni, rendendo sterile ogni riferimento all'autodeterminazione dei popoli, viene legittimata semplicemente la legge del più forte per tutelare i propri interessi, in una logica ancora una volta coloniale.

Certo già in passato come occidentali abbiamo pensato bene di esportare la democrazia, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti... facendosi beffe del diritto internazionale e dell'autodeterminazione dei popoli, anche quando le loro scelte sono per noi distanti.

In questo quadro, senza dei riferimenti sovranazionali e di convivenza internazionale, risulta bel evidente che tutto può giustificarsi: l'aggressione Russa in Ucraina, il genocidio e l'apartheid di Israele nei confronti dei palestinesi, le guerre in Sudan e nel Congo... e perché la Cina non dovrebbe riprendersi Taiwan.

So bene che può apparire sterile e puerile questo riferirsi ad un barlume di diritto internazionale e di governo sovra nazionale dei conflitti, ma il dramma che, in assenza di questo, sono le potenze egemone a dettare la legge, che risponde sempre e soltanto ai propri interessi economici e neo coloniali.

Tutto questo non è frutto di menti malate, tutto questo è espressione di un disegno politico di oligarchie, tutto questo è, in qualche modo, sostenuto da i popoli: Trump è espressione di una maggioranza della popolazione americana, così come Netanyahu ha consenso in Israele, e forse anche Putin, Erdogan...

Ma non possiamo rassegnarci a questa logica: dobbiamo dire di no a questa idea di mondo, non possiamo rassegnarci a questa legge di sopraffazione.

Il nostro silenzio risulterebbe scandaloso e complice.

Scandaloso è il silenzio Europeo, capace di indignarsi solo dinanzi al "nemico russo", capace di praticare sempre la politica di due pesi e due misure: anche in questo caso c'è un aggressore e un aggredito, c'è un aggressore che vuole dominare un altro popolo e prendersi le materie prime, in questo ultimo caso il petrolio, ma non diversa è la logica israeliana o russa.

Il mondo che vogliamo è ben altro e non possiamo rimanere silenti dinanzi a tutto questo, non possiamo rassegnarci... cerchiamo, anche con piccoli gesti, mantenere accesa la piccola fiamma della speranza di un mondo fatto di relazioni di pace, di cooperazione, di solidarietà … di umanità...

Non rassegniamoci a perdere l'umanità."

"Non è una crisi dell'ordine globale. È il suo smantellamento deliberato a colpi di presunti valori occidentali", 3/1/2026, - Micaela Frulli

"Non è una crisi dell'ordine globale. È il suo smantellamento deliberato a colpi di presunti valori occidentali. Questo non è disordine. È una deriva inarrestabile. È una scelta criminale, terrorista. Terrorizzare il mondo per ridurlo alla sudditanza.

A Gaza, lo diciamo da tempo, siamo davanti a un genocidio conclamato. Relatori e commissioni di inchiesta dell'ONU hanno denunciato il genocidio. La Corte internazionale di giustizia ha constatato il rischio plausibile di genocidio. Questo avrebbe dovuto fermare tutto, soprattutto l'Europa e l'Italia, e invece non ha fermato nulla. Quando un genocidio non solo non scuote la coscienza pubblica, ma non produce alcuna conseguenza politica, significa che il diritto è già stato messo da parte. Significa dare il via libera ad altre violazioni, ad altri abusi.

Eccoli, dunque, gli altri abusi

I dazi sono usati come armi, come se l'interdipendenza fosse una colpa da punire.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Groenlandia e Panama sono evocate come territorio di conquista, come se l'autodeterminazione fosse un dettaglio e non un principio. La Palestina ci aveva avvertito.

L'Ucraina diviene solo un giacimento di terre rare da sfruttare, senza un cenno alle centinaia di migliaia di civili morti nel conflitto.

L'Iran è trattato come il nemico perfetto per dimostrare come la minaccia preventiva permanente prende il posto della diplomazia.

E infine, in Venezuela, passa senza sostanziale condanna il sequestro e la deportazione di un Presidente straniero, mentre il suo paese viene colpito militarmente, come se niente fosse. Legittimo o no, dittatore o meno, quella intrapresa dagli Stati Uniti di Trump non è la strada.

Siamo alla normalizzazione dell'arbitrio: la forza che precede la legge, l'azione che sostituisce il giudizio, il potere che si autoassolve. E l'arbitrio è solo violenza che prepara altra violenza.

Quando il diritto viene sistematicamente violato senza conseguenze, la risposta non è simbolica, è pratica: invocare e pretendere il rispetto del diritto internazionale. Chiedere ai governi responsabili, se ancora ce ne sono, di farlo. Chiedere giustizia. Non servono nuove regole, basta applicare quelle esistenti.

Il diritto internazionale non è facoltativo. E se smettiamo di difenderlo adesso, non lo ricostruiremo domani." - ***Micaela Frulli**, prof.ssa Ordinaria Diritto Internazionale. Università di Firenze*

"Dalla marcia per la pace buddista di 2300 miglia attraverso gli Stati Uniti", 3/1/2026, - post Facebook di "Collective Evolution" [Traduzione Andrea De Casa]

"Mentre 24 monaci buddisti stavano percorrendo il tragitto di 2300 miglia della loro Marcia per la Pac" attraverso gli Stati Uniti, è stato rivolto loro un gesto toccante e inaspettato. Agli inizi di Dicembre 2025, vari dipartimenti di polizia impegnati come scorta dei monaci attraverso città e sobborghi hanno iniziato ad elargire loro in dono i propri stendardi e distintivi ufficiali, offerti come simbolo di rispetto e solidarietà alla loro marcia di pace e compassione.

Il viaggio non è statio privo di avversità. Il 19 Novembre 2025 uno dei monaci – Phra Ajarn Maha Dam Phommasan – è stato ferito in modo serio a Dayton nel Texas, quando un pickup ha impattato con il veicolo della scorta che affiancava il gruppo in marcia. Maha Dam ha perso una gamba, nell'incidente.

TUTTAVIA, NON HA REAGITO CON RABBIA, MA MOSTRANDO PERDONO E COMPASSIONE PER IL GUIDATORE INVESTITORE. Parlando alla rete WSB-TV, ha dichiarato che. "PERDERE UN ARTO INFERIORE è UN SACRIFICIO A CUI NON BADO, SE AIUTA A DIFFONDERE UN MESSAGGIO DI PACE, AMORE, SPERANZA, COMPASSIONE, ARMONIA E GENTILEZZA".

Dal momento dell'incidente, le forze dell'ordine presenti lungo il tragitto hanno aumentato costantemente i propri contingenti per proteggere i monaci nel corso della loro marcia. Il leader spirituale del gruppo, il Venerabile Bhikkhu Pannakara, veste adesso con orgoglio la collezione ancora in espansione di stendardi e distintivi donati. Nell'esprimere la sua gratitudine, ha dichiarato: "A tutti gli ufficiali delle forze dell'ordine che ci hanno protetto, guidato e mostrato una tale gentilezza lungo il cammino vanno i nostri sentiti ringraziamenti."

Un ricordo di particolare rilevanza odierna, dalla figlia di Martin Luther King Jr. – dalla pagina facebook "Be a King", 3/1/2026, [Traduzione Andrean De Casa]

"(Ital./Engl.) "Mio padre e Thich Nhat Hanh si incontrarono per la prima volta nel 1966. Si sono incontrati di persona solo una volta prima che mio padre venne assassinato nel 1968. Tuttavia, l'energia del loro incontro continua a riverberare per il mondo in ogni occasione in cui gruppi interreligiosi lavorano per i diritti civili, la pace e la comunità. Oggi, mentre assistiamo alla Marcia Buddista per la Pace che sta attraversando gli Stati Uniti, ci viene ricordato che il lavoro per la giustizia travalica ogni frontiera, tradizione e confessione religiosa. È per tutti noi un monito a condividere una responsabilità morale radicata nell'amore, nel coraggio e nella nonviolenza.

Questo spirito risiede anche nel cuore della nostro "Summit Mondiale per l'Amata Comunità – Beloved Community Global Summit", in occasione del quale non ci incontriamo solo per discutere ma anche per agire – attraversando diversità e varie discipline – in modo da affrontare le pressanti sfide del nostro tempo".

Unitevi a noi ad Atlanta il 15 e 16 Gennaio, mentre cerchiamo di portare avanti questo lavoro:

https://events.pulse.ly/r0wo4sllyj

#MLKDay #MLK #ThichNhatHanh #MLKDay2026 #KHO26 #BelovedCommunity"

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

- Dalla figlia di Martin Luther King J., postato sulla sua pagina fb: https://www.facebook.com/photo?fbid=1415985329887129&set=a.292423532243320

"Missione Possibile – 2", Costruire una comunità e unificare una nazione con la via della nonviolenza.

Crediti d'immagine: https://www.facebook.com/photo/?fbid=1367290768089919&set=a.292423522243321

"Primum non nocere. ENPAM: i contributi dei medici non devono essere usati per le armi", petizione di Gennaio 2026, - Giuseppe Pontrelli

"Il problema.

Chiediamo a ENPAM di escludere tutti gli investimenti in aziende produttrici di armamenti e di orientare i fondi verso investimenti coerenti con la missione medica.

La Fondazione ENPAM gestisce la previdenza obbligatoria di medici e odontoiatri italiani. Questi contributi derivano da una professione che ha come missione fondamentale la tutela della vita e della salute.

Oggi ENPAM investe o può investire in aziende produttrici di armi, o in prodotti finanziari legati all'industria delle armi, escludendo solo quelle coinvolte nella produzione di armi "controverse" (come mine antiuomo o munizioni a grappolo). (1)

Per chi cura le persone, non esistono armi "buone". Inoltre, essendo i contributi obbligatori, gli iscritti non hanno alcuna possibilità di scelta: questo impone a ENPAM uno standard etico più alto rispetto ai fondi volontari.

Chiediamo a ENPAM di:

adottare una politica di esclusione totale dalle aziende produttrici di armi;

orientare gli investimenti verso settori coerenti con la salute e la prevenzione, come sanità, ricerca scientifica e infrastrutture sociali;

aprire un confronto pubblico e trasparente con gli iscritti sui criteri etici degli investimenti, modificare gli indirizzi di sostenibilità del suo bilancio.

Non chiediamo di rinunciare ai rendimenti, ma di scegliere rendimenti coerenti con la missione della professione medica.

La previdenza dei medici non può dipendere da strumenti di morte.

Firma se sei d'accordo: chiediamo coerenza, trasparenza e rispetto dei valori fondanti della professione sanitaria.

Firma questa petizione, aggiungi se sei un medico o un odontoiatra, e condividila con colleghi medici, odontoiatri e professionisti sanitari: insieme possiamo chiedere a ENPAM di fare la scelta etica giusta."

(1) https://www.enpam.it/bilancio-sociale-2023-capitolo-5-sostenibilita/

Potete sottoscrivere la petizion3e di cui al precedente testo qui:

https://www.change.org/p/primum-non-nocere-enpam-i-contributi-dei-medici-non-devono-essere-usati-per-le-armi?fbclid=IwY2xjawPKLB9leHRuA2FlbQIxMQBicmlkETFTU0ZMYkRyblFrSmNTYmZyc3J0YwZhcHBfaWQQMjIyMDM5MTc4ODIwMDg5MgABHpxc4p2qOMJQqcw_kpobpeA20nPg-7TMC9SQ9xbTADp9kyscynOYp9ZE81NV_aem_ntSBNJR_2D2R5HqZuEanSA

"Andremo a gestire molte cose, noi", 4/1/2026, - Marianne Williamson [Traduzione Andrea De Casa], articolo dalla serie "Transformarticles" dell'autrice: "We're going to run things"

""Un aspetto patologico dell'intera macchina politica americana – che interessa le coalizioni di entrambi gli schieramenti – è la scarsa o nulla volontà di soffermarsi a riflettere sul passato, fare il punto sullo stato delle cose che sono maturate, chiedere scusa, rimediare, e men che meno imparare dai propri errori. Un diffuso motto da corporazione d'impresa recita categorico: "Non lamentarti, non dare spiegazioni", e copre convenientemente una vasta gamma di potenziali cattive condotte. L'importante è andare avanti con quanto in corso o, come si dice tanto spesso in maniera divenuta ormai decisamente nauseante: "Gli Americani vogliono voltare pagina."

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Davvero lo vogliono? Perché almeno per quanto mi riguarda non voglio farlo (questo buttar tutto alle ortiche, ndr), così come non lo vuole realmente nessuna delle persone che conosco. Molti di noi sanno che se non ti risolvi a imparare dai tuoi errori sei destinato a ripeterli, presto o tardi; e non puoi certo imparare da alcuna cosa che ti rifiuti di guardare direttamente per quello che è. Sicuramente, l'atto di "nascondere sotto il tappeto" qualsiasi nostro aspetto interiore che non vogliamo affrontare induce una stagnazione evolutiva: significa in un certo senso "lasciar marcire" nell'inconscio una qualsiasi dinamica sgradita fintanto che non ritorna in superficie sotto nuove spoglie disfunzionali.

Verità psicologiche (come la suddetta, ndr) si possono presentare tanto in mentalità individuali che in quelle di gruppo. I pensieri di cui siamo consci costituiscano la famosa "punta dell'iceberg"; ma è al di sotto del livello emerso che giace il vero potere (di cui possiamo disporre, ndr). Detto questo, dovremmo tutti diffidare dal pericolo rappresentato da qualsiasi tipo di credenze non riconosciute, visto che esse finiscono per condizionarci inconsciamente, e lo fanno anche in modi decisamente dannosi.

Stessa dinamica si applica alla visione di "un'America in costante stato di guerra". Non riconosciamo in tale visione quell'afflizione psicologica che essa rappresenta a tutti gli effetti. Questo ci rende tra l'altro tragicamente vulnerabili di fronte a ciarlatani e ladri che, con estrema regolarità nella storia, continuano ad indurci a sacrificare sangue, tesori e risorse e la stessa nostra coscienza morale sull'altare idolatra e assetato di sangue della bramosia. È su questo stesso altare che si ripongono promesse di sicurezza, che tuttavia si rivelano essere più e più volte dei pericoli certi. **Quella appena descritta è una patologia collettiva, protratta nel tempo tanto da coloro che scatenano la pazzia quanto da chi tra noi la asseconda con tanta facilità**. Guardando con attenzione questa nostra affezione americana – che è in sostanza un'attrazione inconscia verso la violenza e la forza bruta – si genera inevitabilmente una dissonanza cognitiva molto scomoda e sgradevole da ammettere e gestire. È proprio per questa ragione che proiettiamo un giudizio tanto critico e tanto biasimo su coloro che suggeriscono che dovremmo raggiungere una tale consapevolezza.

Niente di quanto appena scritto vuole sostenere che abbiamo un assoluto bisogno di una profonda (ri)esplorazione della storia psicologica americana degli ultimi 250 anni, per quanto sarebbe una buona idea che alcuni lo facessero. Al momento non abbiamo bisogno di soffermarci più di tanto su esempi passati di disfunzionalità (collettiva); in ogni caso, non lo necessitiamo certo in misura maggiore del nostro bisogno di riconoscere come stiamo riattualizzando oggi tali disfunzionalità. Abbiamo sempre dimostrato una significativa resistenza a riconoscere e ammettere (vari fatti e dinamiche, ndr) – e questo è del resto il modo in cui funziona una mente afflitta da una dipendenza e soggiogata dalla paura.

Una delle sue armi più potenti (di tale stato mentale, ndr**) è il pensiero/convincimento che: "No, questa volta è diverso! Questa volta la gestiamo, questa cosa!" Il primo passo da compiersi per poter svincolarsi da un qualsiasi stato di dipendenza… è riconoscere quando di fatto non si è in grado di farlo.**

La piaga (di cui stavo parlando) continuerà ad affliggerci finché non ci risolviamo a guardarla direttamente in faccia. Le guerre imperialiste – accompagnate dall'assenza di volontà di considerare anche le loro conseguenze indesiderate prima che evolvano al di là di ogni possibilità di controllo – sono il riflesso di una patologia collettiva. **La forza bruta non è un fattore che può aggiustare ogni problema, e quando se ne abusa essa produce danni di gran lunga peggiori** (dello stato iniziale del problema, ndr). **Quei "papà grandi e forti" che ci rassicurano di come tutto funzionerà, *questa volta*, di come tutto sia sotto controllo, *questa volta*, non sono che personalità maschili tossiche, "imperatori" che di fatto si sono mostrati nudi**.

(Ormai) non fanno neanche finta di sapere come evolverà in futuro la crisi scatenata in Venezuela, non al di là di un "Andremo a gestire molte cose, noi". Si? Allora benone: siamo a cavallo! Allora sì che il piano è perfetto! **Parte della nostra afflizione patologica collettiva consiste nel lasciarci abbagliare meravigliati dalla nostra capacità distruttiva dimenticandoci dei pessimi maestri che siamo nel preparare e creare ciò che dovrebbe seguire.** I surrogati contemporanei della macchina da guerra americana non meritano alcun atto di fedeltà incondizionato e acritico da parte nostra, tanto più quando si fondano su ben poco più di una bizzarra sensazione di sicurezza che si pensa possano suscitare. Vi dirò subito cos'è successo quando abbiamo "gestito" la crisi Iraq: abbiamo portato all'istituzione dell'ISIS (vedi qui un articolo originale sul sito della BBC a tal riguardo: https://www.bbc.com/news/world-middle-east-64976144); e vi dirò anche cosa è successo quando abbiamo "gestito" la crisi Afghanistan: abbiamo portato all'ascesa dei Talebani al potere (vedi qui un articolo originale di Marianne Williamson sull'argomento: https://www.transformarticles.com/p/in-the-aftermath-of-afghanistan). Santo cielo, americani, svegliatevi e guardate la realtà dei fatti! Per la loro maggior parte tutte le guerre che

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

abbiamo combattuto negli ultimi 60 anni sono finite, in ultima analisi, in disastri senza mezzi termini.

Adesso, parlano del caso Venezuela come se la fase più dura fosse superata. Si immaginano che non ci spetti far altro che inviare là un gruppetto di compagnie petrolifere, proteggerle con le forze armate se necessario, e tutto andrà alla grande. Trump farà da supervisore affinchè abbia luogo "una corretta, adeguata e giudiziosa transizione", e non dovremmo neanche preoccupare le nostre belle piccole menti su cosa mai possa voler dire veramente una tale dichiarazione. Il fatto è che, accidenti, penso che nemmeno loro sappiano esattamente di cosa parlino! Sono semplicemente sotto il vertiginoso effetto dell'adrenalina "da vittoria coloniale", per non parlare del sollievo che provano nel vedere rimpiazzati – almeno temporaneamente - i "files Epstein" dai contenuti delle notizie più trasmesse. Si preoccuperanno semplicemente di gestire alla giornata questa operazione a seconda della sua evoluzione, e se mai le cose andassero per il verso indesiderato, i soliti "militari sul campo" aggiusteranno sicuramente il tiro….**Come altri che prima di loro sono stati carne da cannone per la macchina da guerra dell'America, anche i nuovi soldati sono persone pericolosamente inconsapevoli**." – ***Marianne Williamson****, autrice best-seller statunitense, già candidata alle presidenziali Usa 2020 e 2024.*

"Appello per la difesa della legalità e del diritto internazionale", 5/1/2026, - Fondazione Perugia - Assisi, Università degli Studi di Padova: Centro di Ateneo per i diritti umani Antonio Papisca

"O ci uniamo per difendere i valori che ci sono più cari, o ci mobilitiamo per difendere e rilanciare la legalità, il diritto e le istituzioni internazionali oppure perderemo anche quel che resta della nostra dignità, della nostra libertà, della nostra democrazia, del nostro benessere e, quindi, della pace. Sveglia!!!"

"**L'attacco militare degli Stati Uniti contro il Venezuela è la certificazione della orrificante legge del più forte**. È l'ennesima sfacciata aggressione alla legalità, al diritto internazionale e alla Carta delle Nazioni Unite. Un altro atto criminale ed eversivo, politicamente indifendibile e moralmente intollerabile. Un altro spaventoso passo nell'abisso della Terza Guerra Mondiale. **Non possiamo andare avanti così!**

Sostenere, come ha fatto il governo italiano, che si sia trattato di un "legittimo intervento di natura difensiva contro gli attacchi ibridi alla propria sicurezza" **ci mette tutti in pericolo**, perché trascina il nostro paese in un mondo dominato dall'illegalità e dall'arbitrio. Lo stesso fa l'Unione Europea che, limitandosi a chiedere "moderazione", alimenta la politica suicida del doppio standard. **La mancata condanna di questo ennesimo atto di guerra** - delle uccisioni e distruzioni che ha provocato, dei pretesti e degli obiettivi che lo hanno sostenuto - **autorizza chiunque ad attaccare o invadere un altro paese** per impadronirsi delle sue risorse o cambiarne il suo governo. Significa affermare che l'invasione russa dell'Ucraina e il genocidio israeliano di Gaza sono legittimi. Significa accettare il primato dell'unilateralismo sul multilateralismo, degli Stati Uniti sull'Onu, che resta l'unica legittima autorità ad agire per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

A questa gravissima scelta del governo italiano, compiuta in palese contrasto con l'articolo 11 della nostra Costituzione, si aggiunge **la mancata difesa della legalità, del diritto internazionale e delle Istituzioni internazionali** che, a partire dall'Onu, sono state incaricate della loro attuazione.

Gaza, Gerusalemme, Cisgiordania, Ucraina, Libano, Siria, Iraq, Iran, Yemen, Qatar, Nigeria, Sudan, Somalia, Venezuela,… **Non possiamo andare avanti così!**

Un mondo senza legge, dominato dalla violenza e dal militarismo, dalle guerre e dalla corsa al riarmo, dall'ingiustizia, dalla politica di potenza e dall'impunità **è una polveriera destinata a scoppiare e travolgerci tutti**. Siamo in grave pericolo! Oggi ad altri. Domani a noi. E sarà il disastro per il genere umano. Lo ripetiamo ancora una volta. **O ci uniamo per difendere i valori che ci sono più cari, o ci mobilitiamo per difendere e rilanciare la legalità, il diritto e le istituzioni internazionali** oppure perderemo anche quel che resta della nostra dignità, della nostra libertà, della nostra democrazia, del nostro benessere e, quindi, della pace. **Sveglia!!!** Questo appello non produrrà alcun risultato se non sarà sostenuto da una mobilitazione ampia, determinata e creativa. Ti chiediamo di sostenere questo obiettivo e attendiamo la tua adesione e i tuoi suggerimenti." *Per aderire, connettersi qui: https://forms.gle/ZGCqXDd5j3yV7VHm6*

- ***Flavio Lotti****, Presidente Fondazione PerugiAssisi per la Cultura della Pace*
- ***Marco Mascia****, Presidente Centro Diritti Umani "Antonio Papisca" – Università di Padova*

Perugia/Padova, 5 gennaio 2026

"Antigone e Confucio: il dialogo di cura e verità", 5/1/2026, - Giovanni Scarafile, Yen-Yi Lee

"I principi di "Ren" cinese e "parresia" occidentale poggiano su basi diverse ma si illuminano a vicenda. Il primo esalta l'armonia, l'altro contesta il potere.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

"«Né credevo che i tuoi decreti potessero avere tanta forza da abrogare quella delle leggi non scritte degli dèi». Sono queste le parole con cui Sofocle fa parlare Antigone, ed è a partire da esse che si comprende come la giovane si rivolga direttamente a Creonte rifiutando di riconoscere l'autorità assoluta del suo decreto. Il suo intervento non cerca la persuasione, né la mediazione, né alcuna forma di compromesso: è un atto di parresia, un dire-il-vero che espone la vulnerabilità di chi parla di fronte al potere.

Nella tradizione occidentale, il coraggio di affermare un obbligo superiore al comando politico è divenuto emblematico di una dimensione essenziale del dialogo: una comunicazione autentica richiede ascolto ed empatia, ma anche confronto, dissenso e la forza di dichiarare ciò che si ritiene giusto, anche a caro prezzo. La voce di Antigone apre così a un'idea di dialogo fondata su chiarezza, rischio e responsabilità. Oggi, però, un mondo saturo di parole ma povero di incontro richiede più del semplice confronto: l'abbondanza del discorso non garantisce comprensione, il dibattito pubblico premia l'opposizione e la comunicazione quotidiana scivola nell'autoaffermazione. In questo clima, l'eredità del parlare critico rischia di diventare polemica o spettacolo. Allo stesso tempo, un'idea idealizzata di altre tradizioni può generare una distorsione diversa: la tendenza a romanticizzare ciò che è lontano e straniero, accogliendolo senza spirito critico nella speranza che possa colmare le nostre presunte mancanze. Questa abituale predilezione per l'"altrove", che potremmo chiamare allofilia, può diventare una forma sottile di etnocentrismo rovesciato, non meno riduttiva della distorsione da cui si vorrebbe prendere le distanze.

"Dialogo" è un termine onnipresente, dalla politica alle relazioni quotidiane. E tuttavia questa ubiquità ne rivela la debolezza: talvolta equivale a semplice tolleranza, altre a una finta apertura o a retorica vuota. Per questo è necessario chiedersi che cosa renda autentico un dialogo, quali condizioni lo sostengano e quali rischi comporti. Cercare, come nel nostro caso, un "dialogo sul dialogo" implica dunque la capacità di resistere sia alla tentazione di contrapporre le tradizioni in modo polarizzato, sia alla tentazione di idealizzare ciò che non ci appartiene. Significa, piuttosto, permettere a ciascuna tradizione di mettere in luce le proprie tensioni e le proprie risorse alla presenza dell'altra. In tal senso, è utile richiamare come al centro del pensiero confuciano si trovi la parola Ren, spesso tradotta come "benevolenza", "umanità" o "compassione". Il carattere cinese che la esprime unisce due elementi: "persona" e "due". L'essere umano, dice Confucio, esiste solo nella relazione. L'umanità non è una qualità interiore, ma un modo di essere-con-gli-altri. Nei Detti (Lunyu), che raccolgono i dialoghi del maestro con i discepoli e con la gente del suo tempo, Confucio afferma: «Il Ren consiste nell'amare gli altri» (12:22). Questa idea viene approfondita in altre due sue affermazioni: «Chi ha autentica statura morale (Ren) migliora se stesso aiutando gli altri a migliorare, e il suo successo consiste anche nel far avanzare chi gli è vicino» (6.30) e «non imporre agli altri quel che non auguri a te stesso» (12:2).

Queste affermazioni, spesso indicate come il nucleo etico del confucianesimo, mostrano che il Ren è la disposizione morale interiore e la responsabilità di sostenere gli altri. Come ha osservato Tu Weiming, nominato nel 2001 da Kofi Annan membro del "Group of Eminent Persons" per facilitare il "Dialogo tra le Civiltà", nel suo Confucian Thought: Selfhood as Creative Transformation, il Ren lo si apprende solo nella relazione: essere figli arricchisce l'essere genitori, ed essere genitori arricchisce l'essere figli; e entrambi questi ruoli vengono ulteriormente formati e affinati da quelli di studente, insegnante e oltre. Confucio non definisce mai il Ren una volta per tutte: lo fa vivere nel dialogo con i discepoli. Ogni risposta nei Detti è un atto performativo che mostra come l'umanità si esprima in situazioni diverse: nella pietà filiale, nella sincerità, nella giustizia, nel rispetto del rito. Il Ren non è una norma, ma una forma di vita. In questo orizzonte la parola non serve a vincere discussioni, ma a coltivare relazioni. Parlare e ascoltare sono modi di formare se stessi attraverso l'altro. Il dialogo, alla luce del Ren, nasce da questa reciprocità: non si parla per imporre, ma per condividere; non si ascolta per replicare, ma per comprendere. In questo senso il dialogo confuciano è un rito etico, un esercizio di he, di armonia dinamica, che cerca un equilibrio vivo tra le differenze senza cancellarle. Accostato alla tradizione parresiastica incarnata da Antigone, il Ren confuciano non si presenta come il suo contrario. Le due tradizioni nascono, infatti, da ecologie morali differenti, modellate da visioni distinte della comunità, dell'autorità e del sé; sarebbe dunque riduttivo immaginare che una completi naturalmente ciò che manca all'altra. Proprio perché poggiano su presupposti diversi, ciascuna può però illuminare ciò che l'altra tende a lasciare in ombra: l'Occidente porta in primo piano il coraggio di interrogare e contestare; Confucio mette al centro un'etica della cura relazionale e dell'accordo armonico. Ma il mondo confuciano non è privo di critica, così come quello occidentale non ignora la dimensione della reciprocità. Il punto non è dividere i due orizzonti in metà perfettamente combacianti, né fonderli in un ideale sintetico. Tentativi simili rischiano di semplificare entrambe le tradizioni o di subordinare l'una all'altra. Un autentico dialogo interculturale riconosce che entrambe le tradizioni custodiscono complessità interne che resistono a ogni facile classificazione. La parresia, nella sua audacia, può diventare moralismo o compiacimento di sé se non è temperato da un'attenzione vigile all'altro. D'altro canto, il Ren, nel suo perseguire l'armonia, può scivolare nel conformismo o soffocare il dissenso se non è bilanciato dalla disponibilità a contestare quando necessario. Quando queste tradizioni si incontrano, ciascuna contribuisce a mettere a fuoco

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

le zone d'ombra dell'altra senza però dissolversi in essa. Ciò che ne scaturisce non è un modello ibrido, ma un orizzonte più ampio, in cui la pratica del dialogo appare insieme relazionale e critica, insieme attenta e coraggiosa. È in questo spirito che il ritorno a Confucio può oggi approfondire la nostra comprensione di ciò che significa parlare e ascoltare. Il suo insegnamento mostra che il dialogo è sempre concreto, situato, orientato alla coltivazione reciproca. La tradizione occidentale, attraverso figure come Antigone, rivela che il dialogo può richiedere anche resistenza, franchezza e il coraggio di rompere con l'ordine dato. Nessuna di queste intuizioni invalida l'altra; insieme delineano l'intero spettro di ciò che il dialogo umano può essere. Quando il coraggio di dire il vero e la capacità di riconoscere l'umanità dell'altro sono lasciati convivere, il dialogo mostra la propria duplice origine: da un lato nasce dalla chiarezza che mette in questione, dall'altro dalla cura che sostiene. Ed è precisamente in questo spazio condiviso – dove nessuna tradizione rivendica primato e ciascuna impara ad ascoltare attraverso la presenza dell'altra – che può emergere una rinnovata comprensione del dialogo.

Antigone e Confucio, pur così distanti, convergono su un punto essenziale: l'umano non si realizza nella chiusura, ma nell'apertura. La parresia greca e il Ren cinese sono entrambi gesti di esposizione: parola che rischia, cura che dimentica sé. Non a caso Confucio apre i suoi Dialoghi con una domanda sull'amicizia: «Non è un piacere avere amici che arrivano da lontano?» (1:1). È un invito preciso: la gioia più profonda non nasce dal riconoscimento del familiare, ma dall'accoglienza dello straniero. Nel volto di chi viene da lontano, forse, si nasconde la nostra stessa umanità, quella che da soli non potremmo mai scoprire."

"A proposito di Venezuela", 6/1/2026, - Stefano Agnoletto

"Se vogliamo davvero capire il Venezuela, credo sia utile provare – per quanto possibile – a non leggere tutto esclusivamente con i nostri parametri euro-occidentali.

Io non ho soluzioni, e so benissimo di non poter incidere su ciò che accade. Proprio per questo, provo semplicemente a condividere alcune informazioni che forse possono contribuire ad andare più a fondo nei ragionamenti e a costruirsi un'opinione meno superficiale.

Dopo il raid americano, leggendo molti commenti e analisi sulla situazione venezuelana, ho l'impressione che una parte consistente del dibattito europeo e italiano continui a muoversi su una rappresentazione semplificata e parziale della realtà. Negli ultimi giorni si sono viste molte immagini delle manifestazioni di giubilo della enorme diaspora venezuelana, soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. Quelle immagini raccontano una storia reale: l'esilio, la perdita, la rabbia di chi ha vissuto il chavismo e il madurismo come una tragedia familiare, personale e collettiva. È giusto mostrarle e ascoltarle.

Ma è altrettanto giusto raccontare ciò che sta accadendo oggi a Caracas: mobilitazioni enormi a sostegno del governo chavista, radicate nei quartieri popolari, numericamente imponenti, tutt'altro che marginali o artificiali.

Qui emerge un punto che spesso viene ignorato: il Venezuela è attraversato da una frattura di classe drammatica, che è anche una frattura geografica, culturale e simbolica.

Nei quartieri popolari di Caracas – Petare, 23 de Enero, Catia, Antímano, La Vega – il chavismo non è percepito solo come un potere politico, ma come il primo Stato che abbia mai riconosciuto l'esistenza sociale di milioni di persone.

Prima di Chávez, una parte enorme della popolazione dei barrios non era nemmeno registrata all'anagrafe, non aveva documenti, accesso alla sanità, all'istruzione, all'acqua corrente. Erano cittadini invisibili.

Nei primi anni della rivoluzione bolivariana arrivano le misiones: alfabetizzazione, cliniche di quartiere, medici nei ranchos, programmi alimentari, infrastrutture di base. Per molti, lo Stato entra per la prima volta fisicamente nelle loro vite.

Questo non cancella la crisi economica devastante, la deriva autoritaria, la corruzione, i fallimenti degli ultimi anni di governo Maduro.

Ma spiega perché oggi, in quei quartieri, esista ancora un appoggio reale. di massa e militante al chavismo, e perché la cattura di Maduro venga vissuta da molti tra i piu' poveri come un attacco non solo a un leader, ma a un intero mondo sociale. Alla propria esistenza.

È in questo contesto che operano anche i colectivos, gruppi civili armati nati come organizzazioni comunitarie e poi trasformatisi – in parte – in strumenti di azione politica. Una realtà che non va né mitizzata né rimossa, ma compresa dentro una società segnata da diseguaglianze estreme. Rappresentano anche la difesa organizzata e armata nei quartieri piu' poveri di Caracas dell'idea che le conquiste ottenute con i governi bolivariani per i piu' poveri hanno significato essere stati per la prima volta "visti" dallo Stato, Non vogliono tornare ad essere invisibili.

All'opposto, le proteste anti-chaviste storicamente si concentrano nei quartieri della classe media e medio-alta: Altamira, Chacao, El Cafetal, Las Mercedes. Quartieri integrati nei circuiti globali, colpiti duramente dalla crisi, che hanno

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

subito anche la repressione, portatori di una memoria completamente diversa del "prima". Per molti abitanti di queste zone, Chávez e Maduro rappresentano la rottura di un ordine sociale che li vedeva al centro. Per molti hanno rappresentato anche una tragedia reale, personale, familiare e collettiva.

Due Caracas.

Due memorie.

Due narrazioni che faticano persino a parlarsi.

Per questo trovo profondamente sbagliato spiegare tutto con formule come "è finita una dittatura". Non perché il governo di Maduro non abbia avuto tratti autoritari evidenti e non ci sia stata una chiara involuzione rispetto ai governi di Chavez, ma perché questa lettura ignora l'esperienza reale di una parte importante del paese. Il chavismo non ha creato questa frattura sociale: l'ha resa visibile, politicizzata, e in parte strumentalizzata. Ma quella frattura esisteva da molto prima. Il chavismo e' stato anche un tentativo di ridurre questa frattura sociale.

Capire questo non significa giustificare tutto. Significa provare a capire davvero, senza accontentarsi di slogan rassicuranti.

Senza questo sforzo, il rischio è raccontare il Venezuela non per quello che è, ma per come ci fa sentire più comodi. Capisco che per molti di noi (me compreso) sia piu' facile entrare in sintonia con i venezuelani bianchi della classe media (non parlo della elite, ma di gente che noi consideriamo "normale") che hanno dovuto lasciare il paese. spesso in situazioni drammatiche, che non con i gli abitanti dei quartieri piu' poveri di Caracas che con Chavez per la prima volta hanno visto un medico. Ma esistono anche loro e per capire cosa e' accaduto in Venezuela dobbiamo imparare a "vedere" anche questa realta'. C'è infine un elemento che spesso viene rimosso dal racconto europeo sul Venezuela, ma che è centrale per comprenderne le dinamiche profonde: la dimensione razziale e simbolica del potere.

Hugo Chávez è stato il primo presidente venezuelano moderno apertamente non bianco, di origine meticcia e popolare, e anche Nicolás Maduro proviene da quello stesso mondo sociale. In un paese storicamente governato da élite bianche o "blanqueadas", questo ha rappresentato una rottura enorme, spesso sottovalutata fuori dall'America Latina. Per molti settori popolari, il chavismo non è stato solo un progetto politico, ma una rivincita simbolica, il momento in cui chi non aveva mai avuto voce, volto o rappresentanza ha visto qualcuno "simile a sé" occupare il centro del potere. Per altri, soprattutto nei settori medio-alti, questo stesso processo è stato vissuto come una perdita, uno scivolamento, una minaccia all'ordine sociale precedente. Anche questo contribuisce a spiegare l'intensità dello scontro, l'odio e la fedeltà, le piazze contrapposte che vediamo oggi.

Il Venezuela non è leggibile con categorie semplici: è un paese attraversato da fratture storiche di classe, razza e memoria, che nessuna formula rapida può cancellare.

Capire questo non significa assolvere nessuno.

Significa, almeno, provare a guardare la realtà per quella che è, prima di dichiarare chiusa una storia che, per milioni di persone, è tutt'altro che finita." - **Stefano Agnoletto**

*Post pubblicato da **Vittorio Agnoletto** sulla sua pagina Facebook*

"Siamo dentro una lunga tempesta", 6/1/2026, - Raul Zibechi

"Con il genocidio del popolo palestinese è cominciata una tempesta tremenda. L'aggressione al Venezuela lo conferma. Secondo Raúl Zibechi sarà una tempesta che durerà almeno venti/trent'anni. «Di fronte a questo scenario, penso che i popoli abbiano bisogno di rifugi, di arche, come mi piace

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

chiamarle, capaci di navigare e galleggiare nella tempesta… Quando dico "popoli" intendo soprattutto quelli che stanno più in basso: popoli neri, popoli originari, contadini, periferie urbane… Più si è in basso, più l'impatto è duro… Gli zapatisti parlano di orizzonti di centoventi anni: lottare affinché tra centoventi anni una bambina possa scegliere liberamente cosa essere. È di questo che si tratta…»

"Quanto accaduto in Venezuela conferma che l'America Latina vive una svolta storica, che non sarà breve e che colpirà i popoli più dei governi, dice Raúl Zibechi in un'intervista con Radio Alas, in Argentina.

La situazione è molto complessa, molto dura, e non abbiamo chiaro cosa succederà, anche se abbiamo qualche idea di ciò che sta accadendo. Tu da tempo stai lanciando segnali di allarme su molte delle dinamiche in corsi. Ci interessa molto il tuo modo di collegare tra loro i diversi processi che stanno attraversando il pianeta.

Seguendo l'orientamento zapatista, io penso – e pensiamo – che siamo nel mezzo di una tempesta. E che questa tempesta, nei prossimi mesi e anni, andrà aggravandosi. La fase finale della tempesta è cominciata con il genocidio del popolo palestinese: da tre anni assistiamo alla situazione che vive Gaza e l'insieme del popolo palestinese. Ci sono poi altri fronti, e ora l'attacco al Venezuela conferma che siamo, soprattutto in America Latina, di fronte a un momento di svolta storica. Una svolta che non durerà due giorni. Siamo in un tempo nel quale ciò che sarà colpito non saranno solo i governi, ma i popoli. L'impatto sarà tremendo, distruttivo, negativo, e, a mio avviso, non siamo preparati ad affrontarlo. La forza imperiale è enormemente superiore alle capacità di resistenza dei nostri popoli. È duro dirlo, ma credo sia necessario guardare la realtà in faccia e assumerla per quella che è.

Secondo te esistono margini di azione per ridurre l'impatto? Se non possiamo fermare questa enorme forza imperiale, esistono strategie che i popoli possono darsi per attenuarne gli effetti?

Prima di tutto dobbiamo avere chiara la dimensione dell'impatto. Dopo la distruzione di Gaza, gli attacchi in Libano, in Siria, in Iran, e il fatto che lo Stato di Israele sia uscito praticamente impunito da tutto questo – nonostante le condanne e le manifestazioni – vediamo oggi l'Unione Europea proporsi di rafforzare seriamente le relazioni con Israele, firmando anche accordi energetici, come quello con l'Egitto sul gas.

Ora il governo Trump non solo attacca il Venezuela, ma distrugge una parte significativa delle sue installazioni militari. Il Venezuela disponeva di capacità difensive, e il presidente viene sequestrato in un'operazione condotta senza perdite, in modo sorprendentemente facile. Qualcosa è accaduto e ancora non sappiamo cosa.

Inoltre, Trump minaccia Petro in Colombia e il Messico. Siamo di fronte a un'offensiva di una portata senza precedenti, almeno per quanto ricordi. Hanno dichiarato apertamente di voler controllare il Venezuela fino a quando il presidente o la presidente sarà qualcuno di loro gradimento.

Di fronte a questo scenario, penso che i popoli abbiano bisogno di rifugi, di arche – come mi piace chiamarle – capaci di navigare e galleggiare nella tempesta. Perché oggi ciò che è in gioco è la sopravvivenza dei popoli, non delle singole persone, ma dei popoli nel loro insieme. E quando dico "popoli" intendo soprattutto quelli che stanno più in basso: popoli neri, popoli originari, contadini, periferie urbane… Più si è in basso, più l'impatto è duro e minori sono le capacità di difesa. Non è lo stesso affrontare una tempesta sistemica generalizzata per una classe media o per chi vive ai margini. E a questo si aggiunge la tempesta ambientale, che ci colpisce in modo sempre più violento.

Per questo credo che sia fondamentale disporre di territori, spazi, luoghi che ci diano riferimento come popoli: luoghi in cui poter stare, in cui sentirsi relativamente al sicuro, in cui esistano le condizioni minime per sopravvivere. Questa offensiva è appena iniziata e, a mio avviso, durerà almeno venti o trent'anni, indipendentemente da chi sieda alla Casa Bianca. Anche se si dice "a Trump restano tre anni", la politica non cambierà, perché non dipende più da una singola persona. Dobbiamo quindi pensare in una prospettiva di lungo periodo, di ripiegamento strategico. Gli zapatisti parlano di orizzonti di centoventi anni: lottare affinché tra centoventi anni una bambina possa scegliere liberamente cosa essere. È di questo che si tratta.

Siamo in una fase di transizione tra egemonie, in cui gli Stati Uniti hanno deciso di rafforzarsi in America Latina per mantenere il loro ruolo imperiale. Il caso del Venezuela va letto in questo contesto più ampio. Basta guardare dove minacciano: Caraibi, Messico, America Centrale, Groenlandia, Canada. Vogliono circondarsi di una zona "sicura". Questa zona sicura comprende tutta l'America Latina, con le sue risorse naturali e i suoi popoli, per poter affrontare l'ascesa dell'Asia e della Cina, che in molti ambiti li sta superando. Il primo passo è quindi una comprensione lucida e calma di ciò che sta accadendo. Oggi nessuno Stato della regione – nemmeno i due più importanti, Messico e Brasile – è in grado di affrontare questa offensiva. Figuriamoci altri Paesi, come l'Argentina o l'Ecuador, dove addirittura i presidenti festeggiano. Questo ci dice che per le destre concetti come sovranità nazionale e indipendenza non sono più un riferimento: celebrano apertamente un'invasione.

A cosa attribuisci questo aumento della violenza e degli attacchi diretti, senza più le mediazioni del passato?

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Alla decadenza degli Stati Uniti. Lo riconoscono loro stessi quando dicono "rendere di nuovo grande l'America": significa che non lo è più. Hanno compreso che non possono competere con la Cina. Per questo si sono ritirati dall'Ucraina, dall'Asia (fatta eccezione per il Giappone), e concentrano le forze nel nostro continente. Non bombarderanno Russia o Cina: concentreranno qui la loro potenza. Questa scelta è esplicitata nell'ultima strategia nazionale di difesa approvata negli Stati Uniti. Fino a poco tempo fa l'obiettivo era contenere la Cina; ora non ci riescono più. La Cina, solo nel 2025, ha varato sette cacciatorpediniere. Gli Stati Uniti non riescono a vararne nemmeno uno all'anno. La tendenza è chiara: non potendo competere lì, si rafforzano nel "cortile di casa", devastandolo.

Non accetteranno governi che non gradiscono. Possono dire che Maduro è una dittatura, ma Petro è stato eletto democraticamente. Eppure Trump lo minaccia apertamente. Questo non lo fa con Xi Jinping o con altri leader globali, ma con i presidenti latinoamericani sì. Il pretesto oggi è il narcotraffico, ma sappiamo tutti che non è questo il vero motivo.

Di fronte a tutto questo, molti si chiedono cosa abbiamo imparato come popoli negli ultimi anni. Se guardiamo dal punto di vista dei popoli, i governi progressisti hanno avuto un ruolo centrale nell'indebolire i movimenti sociali e popolari: politiche assistenziali, demobilitazione, elettoralismo di corto respiro, forte personalizzazione del potere. Abbiamo rimosso dall'analisi l'autodistruzione del progressismo in Paesi come Bolivia e Argentina e le conseguenze devastanti che questo ha avuto sulle popolazioni organizzate. Oggi ci troviamo in una situazione di offensiva multipla: governi locali reazionari, governi imperiali e repressioni mirate in specifici territori, come nel caso del popolo mapuche. Le forze per resistere frontalmente non ci sono. Occorre quindi unirsi, ripiegare, senza smettere di agire: continuare a mobilitarsi, denunciare, ma soprattutto avviare un dibattito profondo su come siamo arrivati fin qui, sugli errori commessi e sulle strade da ricostruire.

"Ed ora la Russia invia sottomarino per scortare la petroliera inseguita dagli USA", 7/1/2026, - Abele Carruezzo

"Gli Stati Uniti sono ancora intenzionati a sequestrare la prima petroliera in fuga, ora con bandiera russa – la Bella 1- ri-nominata Marinera. Tensione in aumento al largo della Gran Bretagna

Londra. La petroliera (Marinera ex Bella1) legata al Venezuela, aveva invertito la rotta rifiutando l'abbordaggio ed era fuggita attraverso l'Atlantico dopo un'intercettazione statunitense; lunedì scorso era in navigazione a bassa velocità per la sicurezza (8 nodi) e si era avvicinata al GIUK Gap (Greenland Iceland and United Kingdom), monitorata da forze aeree americane e irlandesi.

La sua destinazione è sconosciuta, ma se diretta verso un porto in Russia, la sua rotta si allineerebbe con una sosta a Murmansk, poiché si tratta di una petroliera molto grande per essere ospitata dai porti baltici russi. Aerei da pattugliamento marittimo P-8 della Marina degli Stati Uniti stanno monitorando la Marinera mentre la nave transita al largo dell'Irlanda. (art. Il Nautilus 06.01. 2026).

Queste intenzioni dell'Amministrazione Trump di continuare ad inseguire per sequestrare la petroliera Marinera – ora registrata come Marinera e naviga sotto bandiera russa – sta creando tensione al largo della Gran Bretagna.

La Russia ha schierato mezzi della Marina Militare – compreso un sottomarino – per scortare la Marinera attraverso l'Atlantico – attualmente in zavorra – con l'intenzione di scortare tutte le navi che trasportano petrolio venezuelano verso i porti russi.

La Russia – si afferma in una nota del Ministero degli Esteri russo – sta "monitorando con preoccupazione" la situazione intorno alla nave, che secondo gli ultimi rilievi del Tanker Trackers.com si troverebbe tra la Scozia e l'Islanda.

Il Ministero degli Esteri russo aveva già affermato che se fosse stato necessario avrebbe schierato navi militari a scortare le petroliere (art. Il Nautilus 27 maggio 2025).

"Attualmente, la nostra nave sta navigando nelle acque internazionali del Nord Atlantico sotto la bandiera della Federazione Russa e nel pieno rispetto delle norme del Diritto Marittimo internazionale", si legge ancora nella nota del Ministero degli Esteri russo.

Ed ancora si sottolinea: "Ci aspettiamo che i paesi occidentali, che dichiarano il loro impegno per la libertà di navigazione in alto mare, inizino ad aderire a questo principio".

Si ritiene che la situazione relativa alla petroliera potrebbe diventare un'ulteriore fonte di tensione tra Stati Uniti e Russia, aggiungendosi alle difficoltà diplomatiche dopo l'arresto del Nicolas Maduro.

L'equipaggio della petroliera russa Marinera ha pubblicato il primo video che mostra un cutter della Guardia Costiera statunitense classe Legend all'inseguimento. Il video è stato pubblicato online ieri, dall'emittente satellitare russa RT (Russia Today) mentre continua il rafforzamento militare in Inghilterra, in vista di un possibile futuro abbordaggio della nave da parte degli Stati Uniti."

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Num. 1072 di venerdì 9 Gennaio2026

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Davide Finelli

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmarne la pubblicazione sui notiziari settimanali.

- Redazione Notiziario: notiziario@aadp.it
- Facebook: www.facebook.com/aadp.it
- Twitter: https://twitter.com/accademia_pace
- Archivio Notiziari Settimanali AAdP:

http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara Pontremoli - Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP: info@aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B0501802800000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace: http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). É obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, é nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.